

Lei membri della banda che le avrebbe sequestrate

La missione a Erbil

La Fondazione Mediterraneo: accoglienza nelle famiglie musulmane

C'è Napoli in prima linea per la pace. Il presidente della Fondazione Mediterraneo, Michele Capasso, è ad Erbil impegnato in azioni di aiuto alle popolazioni - specialmente cristiane e yazide - in fuga dai massacri, promuovendone l'accoglienza presso famiglie musulmane e, in questo modo, ricostruendo un clima di fiducia e di cooperazione. Ieri la Fondazione Mediterraneo ha lanciato

da Erbil un appello a intervenire in Siria, vero focolaio del fondamentalismo. «La Fondazione - afferma Capasso (nella foto con Massoud Barzani) - è impegnata da 25 anni in iniziative per il dialogo e la pace e si è distinta, tra l'altro, a Srebrenica e in Bosnia per iniziative concrete di aiuto. Questi massacri, oltre alle vittime, alimentano odi e incomprensioni che rischiano di perpetuarsi: il promuovere l'accoglienza



di cristiani e yazidi da parte di famiglie musulmane si iscrive nel solco di un'antica tradizione - risalente al 1915, quando i siriani sunniti accolsero gli armeni in fuga - e vede la maggior parte dei musulmani accogliere i profughi perseguitati in

nome dei valori della carità, della generosità e dell'ospitalità che sono alla base dello stesso Islàm. La missione a Baghdad ed Erbil del presidente del Consiglio Matteo Renzi è giusta - conclude Capasso - come è giusto rivendicare il ruolo per l'Europa: tuttavia l'Occidente e l'intera comunità internazionale non possono chiudere gli occhi sulla Siria e devono sollevare il velo su un'indegna politica e su tante falsità».

«Io, volontario nell'inferno di Erbil città martire con un milione di sfollati»

La testimonianza

«Si rivive il massacro di Srebrenica A Renzi è stato fatto vedere un campo in buone condizioni»

Michele Capasso

Erbil è un accampamento a cielo aperto: ogni spazio pubblico - piazze, slarghi, chiese, scuole - è occupato da uomini, donne, bambini e masserizie in sosta da un esodo biblico indegno della civiltà del ventunesimo secolo.

Vent'anni dopo le immagini dell'eccidio di Srebrenica si ripresentano dinanzi ai miei occhi qui in Iraq: decine di migliaia di morti di trasferiti o esiliati, città e villaggi in rovina, case, ponti, scuole e ospedali distrutti, monumenti di cultura o di fede profanati, violenze e torture di ogni specie, stupri e umiliazioni, «urbicidio» e «memoricidio».

Erbil con le sue povere risorse fa fronte a una massa di disperati che hanno perduto non solo i loro averi ma la speranza di vivere e si accasciano all'ombra desiderosi di scomparire da questa terra.

Massoud è un vecchio amico, scampato al genocidio di Halabja del 16 marzo 1988 quando gli uomini di Saddam Hussein sferrarono il più feroce attacco con armi chimiche e gas, annientando la vita di migliaia di innocenti e provocando danni irreparabili ai sopravvissuti. «Questa terra è dannata - mi sussurra mentre mi abbraccia avvolgendomi con una maglia intrisa di sudore e macchiata di nicotina - e tutti noi siamo condannati a vivere nel terrore dei massacri che da secoli segnano la nostra storia».

Mi vengono in mente le parole del mi-



Erbil Michele Capasso (Fondazione Mediterraneo) durante un incontro con i profughi

nistro per i Martiri del Kurdistan iracheno Aram Ahmed Muhammad, che nel 2012 invitò attraverso la Fondazione Mediterraneo gli organismi internazionali a considerare un possibile ripetersi nella regione degli orrori di Halabja. Ricordo i lunghi colloqui con il ministro della Giustizia Raouf Rashid - il giudice di Saddam Hussein - e la sua lucidità nell'elencare gli orrori da quest'ultimo perpetrati nell'indifferenza del mondo. Il ministro degli Esteri curdo Falah Mustafa Bakir ha sintetizzato, come poteva, queste pagine buie a Matteo Renzi durante la visita a uno dei campi profughi. Ma quel campo è uno dei migliori e la realtà ad Erbil e nei villaggi vicini è ben diversa: la sofferenza

umana non si può riassumere.

È da poco passato mezzogiorno ed intorno alla "Cittadella" di Erbil, tra il contrasto di baracche, grandi edifici e una infinità di parabole una processione infinita di profughi cerca riparo, aiuto ma - soprattutto - un po' di calore umano in grado di alimentare un ultimo soffio di speranza. Mi commuovo osservando la solidarietà di famiglie musulmane, specialmente quelle che hanno conosciuto gli orrori di Halabja, nell'accogliere i fratelli e le sorelle cristiani, yazidi e perfino sciiti in fuga dalla follia criminale dei cosiddetti guerrieri neri dell'Isis. «Questa guerra in Iraq rischia di provocare lo sterminio delle ultime comunità cristiane, yazide, shabak, turcomane rimaste nel paese - mi dice Nabila, una giovane volontaria - e dalla metà di giugno di quest'anno sono centinaia di migliaia le persone in fuga». «Questa guerra - gli fa eco il giovane Falah - non si arresta: ogni giorno ci sono nuove profonde emergenze e, qui ad Erbil, vi sono interi quartieri della città pieni di rifugiati e ogni luogo è occupato dai profughi. Siamo disperati». Forse un milione di persone si sono spostate in cerca di aiuto dalla caduta di Mosul per mano dell'Isis.

Come appare lontano, da qui, il nostro povero Occidente, incapace di comprendere la gravità di questo conflitto religioso che mette in crisi la coesistenza di antiche civiltà e culture. L'Occidente si illude di fermare il Califato (Isis) con i raid aerei e gli aiuti militari ai peshmerga curdi: nessuna guerra e nessun conflitto può fermarsi con altre guerre ed altro sangue.

Abbiamo paura, noi volontari occidentali? Non posso negarlo e il pensiero va a Greta, a Vanessa e al mio amico padre Paolo Dall'Oglio, con il quale l'anno scorso organizzammo un'iniziativa a Marsiglia proprio sulla Siria. Nell'aria, qui ad Erbil, aleggia l'ombra di Abu Bakr Baghdadi e tutti gli operatori più esposti hanno la inconscia paura di essere vittime di rapimenti: spetta ai Paesi che hanno a cuore la pace e la democrazia ripristinare il filo del dialogo, della cooperazione e della pace.

”

Paura dei rapimenti?

Qui aleggia l'ombra di Abu Bakr Baghdadi e penso al mio amico Dall'Oglio ma il dialogo deve continuare

una morte quasi certa. Nello specifico, 1 Poi è stata la volta delle donne, circa 18, di

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» **La testimonianza** L'architetto napoletano si trova ancora nel Kurdistan iracheno

«Io, missionario laico in Iraq Vedo ogni giorno gli orrori dell'Isis»

di MICHELE CAPASSO

Arrivo ad Erbil, il capoluogo del Kurdistan iracheno, da Aqaba, in Giordania, dove l'Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati ha iniziato una importante operazione umanitaria rivolta alle centinaia di migliaia di sfollati iracheni in fuga dallo Stato islamico di Abu Bakr Baghdad che sta seminando morte e terrore in questo martoriato lembo di terra. Tra la folla di disperati si intersecano nei parchi assolati di Erbil strani cortei: sono i partecipanti ai matrimoni dei curdi - numerosi in questo periodo - che festeggiano fino all'alba, incuranti di quanto sta accadendo intorno a loro e della presenza di povera gente, specialmente cristiani e yazidi, ma anche sciiti ed alcuni sunniti «traditori». Sangue, panico ed esilio sono i termini più appropriati per descrivere, al primo impatto, questo esodo biblico dell'era digitale, dove i telefonini costituiscono l'unico appiglio a un filo di speranza, se e quando dall'altra parte risponde qualche parente o amico che si trova in un altro paese, magari in uno stato di normalità e non in guerra.

«Mentre il conflitto tra Israele e Gaza è protagonista sui media, vi è stato all'inizio, quando lo Stato islamico dell'Isis si stava rafforzando, un inspiegabile silenzio sulla tragedia che vive la Chiesa in Medio Oriente: quella dei cristiani in Iraq, specialmente a

Mosul, dove le loro vite sono state trucidate da questa follia umana». Sono queste le parole con cui mi accoglie don Mario, sacerdote di Rimini impegnato ad aiutare i profughi. Con lui raggiungiamo il campo profughi di Khazir. A soli venti chilometri da Erbil le strade sono deserte ed il paese sembra abitato da fantasmi: uno spettacolo spettrale dove vagano solo pattuglie di combattenti curdi con i volti martoriati dal caldo, dal sudore e dalla rabbia per una sconfitta inaspettata. Tra creste e trincee scavate dai combattenti curdi peshmerga appaiono file di tende bianche utilizzate dai profughi. Ora non c'è più nessuno perché in questa strana guerra sembra di ascoltare il ritmo di una fisarmonica: i luoghi sicuri fino a pochi giorni prima diventano linee di nuovi fronti e viceversa.

«Ai poveri cristiani di Mosul - continua don Mario - la brutale violenza dei jihadisti ha proposto solo tre opzioni: o convertirsi all'Islam, o pagare la jiziah (tassa imposta ai non musulmani), o lasciare la città senza prendere nulla. Nota per la sua grande comunità cristiana - di 35mila persone - Mosul è ormai svuotata di tutti i suoi fedeli: moltissimi sono stati uccisi, derubati, picchiati; case e chiese sono state distrutte, saccheggiate; un convento di Domenicani e patriarchi che possedevano preziosi manoscritti è stato derubato e interamente svuotato». Portiamo, con altri volontari italiani,

aiuti ai combattenti curdi ed alle poche famiglie di profughi. Maryam è una donna distrutta e ripara come può i suoi cinque figli, il marito ed il resto della famiglia sono stati uccisi a Mosul: «Questi eventi stanno distruggendo le nostre menti ancor prima di distruggere i nostri corpi», sussurra. Don Mario le carezza dolcemente il capo ricoperto da uno straccio sudicio e mi dice: «Papa Francesco ha tentato di avviare richieste di aiuto, coadiuvato anche da diversi alti prelati delle Chiese Orientali. C'è stato un intervento anche su Nabil El-Araby, segretario della Lega Araba che ha condannato la violenza contro i cristiani e gli yazidi. Insomma si è cercato di coinvolgere i musulmani moderati: lo ha fatto il vescovo Shomali, vicario del Patriarcato di Gerusalemme come pure Luois Sako, Patriarca Caldeo di Baghdad, sottolineando i legami che hanno unito attraverso i secoli cristiani e musulmani».

Lascio Khazir diretto verso la provincia curda di Dohuk, dove si trovano gran parte degli oltre 700 mila profughi sfollati da Mo-

Persecuzione

Ai cristiani di Mosul gli jihadisti hanno lasciato tre scelte: pagare una tassa, convertirsi all'Islam o fuggire lasciando lì soldi e oggetti



Impegno
Michele Capasso (a sinistra) Sopra: i profughi arrivati ieri al porto di Napoli

sul all'inizio dell'estate e poche settimane fa dal Gebel Sinjar. È un esodo silenzioso. Una massa umana in continuo movimento. In campi di fortuna a Zakho o a Bajet Kandela si vedono scene allucinanti e senti il disagio di chi, come tanti di noi, giunge da un mondo "normale" portando aiuti e conforto a gente che fino a ieri viveva anch'essa una vita normale e che oggi deve fare i conti con i morti ammazzati, la mancanza d'acqua e di cibo. Faisal è un bambino di 7 anni, sembra un automa e vaga all'impazzata: hanno ucciso tutta la sua famiglia e non ha nessun punto di riferimento. Ahmed faceva l'insegnante e cerca di aiutarlo come può. Parlo con lui per un po'. «Questi criminali dello Stato islamico sono più pericolosi di Bin Laden: programmano veri e propri genocidi e non sono interessati ad eventi spettacolari come le due torri gemelle a New York; loro vogliono dominare il Medio Oriente e per raggiungere questo obiettivo si macchiano di crimini inimmaginabili, come i massacri verso noi yazidi e verso i cristiani». Con Luigi, giovane volontario della comunità di San Biagio, distribuiamo viveri e generi di prima necessità; prima di sera rientriamo ad Erbil. Nella città non si respira quell'atmosfera un po' spavalda di invulnerabilità che c'era con la luce del sole. Ma nemmeno di panico. Qualcuno dice che durante i momenti di paura alcune persone, nel disperato tentativo di abbandonare il paese, hanno svenduto i

propri beni.

Mahmoud è un anziano signore che mi accoglie nell'albergo dove siamo alloggiati: «Questa è una terra martoriata da secoli - mi dice - e non si può prevedere proprio nulla. Mi fanno pena i vecchi...». E mi invita a seguirlo fuori. Appena a duecento metri dall'albergo, rifugiati sotto portici di fortuna, stanno vecchi avvolti nei loro turbanti. «Sono stati sradicati dai loro paesi e dalla loro quotidianità - mi dice Mahmoud - e per questo si lasciano andare, restano qui, gettati per terra, senza avere più la forza, la volontà e la speranza di vivere». In totale sono più di un milione i profughi rifugiati nel Kurdistan iracheno: di questi più di centomila cristiani, ma anche molti sciiti. Di buon mattino ci incamminiamo verso altri villaggi. La temperatura diurna di 45-48 gradi è un ostacolo per tutti, volontari compresi. Dopo poco mi ritrovo nella veste di architetto e ingegnere, dando indicazioni su come ricostruire un ponte di fortuna o come allacciare docce e fontanine per i campi da allestire. «Vogliamo rientrare nei nostri villaggi - mi dice Sumaya, una giovane mamma che stringe in braccio il figlioletto piangente - perché non proteggono i nostri villaggi e ci fanno rientrare nelle nostre case? Cosa aspettano i potenti del mondo? In questo modo ci uccidono due volte». Cammino tra tende di fortuna: il caldo comincia a farsi sentire. Un combattente curdo prende due bottiglie d'acqua e mi dice: «Lo Stato Islamico di Abu Bakr Baghdad ha principalmente radici in Siria, dove controlla la maggior parte del territorio, ed è in questa regione, per molteplici motivi, che occorre intervenire. Noi siamo le vittime di un marciame prodotto altrove». L'Occidente, con i suoi vezzi, i suoi problemi e le sue paure, sembra appartenere ad un'altra terra.

Presidente Fondazione Laboratorio Mediterraneo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Uccidere una persona in modo così brutale non è umano, nel 21/mo secolo non è possibile assistere ancora a questo tipo di uccisioni così tristi e barbare». È quanto racconta ad AsiaNews monsignor Emil Shimoun Nona, arcivescovo caldeo di Mosul, nel nord dell'Iraq, commentando l'esecuzione del giornalista americano Steven Sotloff. Il prelado, intervistato da Il Mattino venti giorni fa, è stato il primo a lanciare l'allarme sul pericolo posto dall'avanzata degli islamisti dove è stato fondato un Califfato e imposto la sharia. Per il vescovo il gesto della decapitazione di Sotloff «non è un atto di guerra», ma una «uccisione barbara»

«Solo con gli Usa regge l'ordine mondiale gli estremisti dell'Islam fuori dalla storia»

Il colloquio

L'esperto Jamal Sanad Al-Suwaidi: il Mediterraneo costretto a rivivere le gesta di un terrorismo bestiale

Antonio Manzo

«Il nuovo ordine mondiale non potrà prescindere dagli Usa. Quali le ricadute di questa oggettiva constatazione sia per l'Europa che per gli Emirati Arabi? Si tratterà di fare i conti con una struttura unipolare di potere che eserciterà la sua influenza nella economia, nella difesa, in tutti i settori della vita contemporanea. La globalizzazione non può essere annullata dal fondamentalismo». Si chiama Jamal Sanad Al-Suwaidi. È il Direttore Generale dell'Emirates Center for Strategic Studies and Research, organismo con cui la Fondazione Mediterraneo con sede a Napoli collabora da tempo. Al-Suwaidi è tra i massimi analisti geopolitici e tra le personalità di maggior rilievo degli Emirati Arabi Uniti. a Napoli ha dialogato con Michele Capasso, appena rientrato da Erbil dove ha partecipato ad azioni di aiuto alle popolazioni in fuga dai massacri iudaisti. Perché un politologo del mondo arabo sostiene in maniera così netta la tesi degli Stati Uniti d'America come polo dominante del nuovo ordine mondiale? «Sono a Napoli - dice Jamal Sanad Al-Suwaidi - perchè ho voluto riconoscere all'amico professore Michele Capasso ed alla Fon-



L'incontro Michele Capasso con il professor Jamal Sanad Al-Suwaidi

dazione Mediterraneo l'aver anticipato e previsto, con grande anticipo, l'evolversi degli eventi nel Mediterraneo, soprattutto allertando sull'errore di considerare esclusivamente lo spazio euromediterraneo, senza allargarlo a tutti i Paesi arabi, specialmente a quelli del Golfo, all'Iraq e all'Iran che sono oggi al centro di questa nuova crisi». Gli orrori e le decapitazioni di queste ore inducono il politologo arabo ad una riflessione ancor più pregnante ed attuale. Per lui, la preminenza mondiale degli Stati Uniti è proiettata nei prossimi 50 anni, grazie alla capacità di innovazione e dotazione di importanti riserve energetiche. La Cina è vulnerabile, secondo il docente arabo, perchè dipendente dagli investimenti stranieri. «Io voglio convincere il mondo

Il politologo arabo

«La globalizzazione è un fenomeno compiuto Cina vulnerabile, dipende dagli investitori stranieri»

arabo e quello islamico, più in generale - aggiunge Al-Suwaidi - che la globalizzazione è un fenomeno innovativo a cui hanno dato forte impulso gli Stati Uniti. È un fatto irreversibile con il quale dobbiamo tutti convivere in un'ottica di integrazione. Chiunque vi si opponga, con le armi, con il terrore e con ideologie totalitarie, è tagliato fuori dal nuovo corso mondiale».

Il nuovo ordine mondiale, per lui, non potrà prescindere dagli Usa. «In tal senso il fondamentalismo, da qualunque parte praticato - specialmente quello assurdo che vediamo in questi giorni - disdegnando la globalizzazione è fuori dal tempo e dalla storia. In tutti i libri e gli studi scientifici e di ricerca che ho pubblicato nel corso della mia carriera di diplomatico e studioso - tra cui, appunto, questo libro sulla sovranità e influenza nel Nuovo Ordine Mondiale da parte degli Usa - sono stato attento a non elaborare solo un testo descrittivo e analitico di questo fenomeno: al contrario mi sono concentrato sulle prospettive per il futuro e sulle possibili traiettorie di sviluppo in questo scenario disastrato, utilizzando un metodo scientifico rigoroso che collega il passato con il presente e il futuro». Secondo lui gli studi "futuristici", vale a dire le ipotesi geopolitiche e geostrategiche, non ricevono l'attenzione che meritano nel mondo arabo, dove invece dogmi e pregiudizi dominano sugli scritti diffusi, contrariamente a quanto accade nei paesi sviluppati. «Al contrario gli studi elaborati con rigore e neutralità, sono una risorsa indispensabile per i responsabili politici, per i ricercatori, nonché per le grandi aziende ed altre istituzioni. Quando ho iniziato a scrivere il mio libro, il mio obiettivo era quello di eliminare le ambiguità sulla questione del futuro della leadership statunitense sul mondo. Jamal Sanad Al-Suwaidi è il Direttore Generale del Centro emiratino per gli studi strategici e di ricerca (ECSSR) e docente di Scienze Politiche presso l'Università degli Emirati Arabi Uniti. «Nessuno si illuda di poter remare contro la storia, il mondo arabo spero che lo capirà» conclude mentre saluta il suo amico napoletano.